

GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 1993

MATTUTINO

GIANFRANCO RAVASI

L'esistenza sospesa

Certo che è duro quando le gocce cadono. | *Fremendo d'angoscia, pendono gravi | si aggrappano al ramo, gonfiano, scivolano, | il peso le atterra per quanto s'arrampichino. | Duro essere incerti, impauriti e divisi, | duro sentir l'abisso attrarre e chiamare | eppur rimanere e non far che tremare | duro voler restare e voler cadere.*

Ringraziavo ieri l'ed. Rusconi per avermi spinto a leggere Kant. Oggi devo ringraziare un'altra editrice milanese, l'Iperborea, per avermi sempre inviato la bellissima serie di romanzi scandinavi (e affini) che compongono il suo prezioso catalogo. Mi ha, così, permesso di conoscere tanti autori quasi ignoti da noi. È il caso dell'opera che ho da poco iniziato a leggere, *Kallockaina*, della svedese Karin Boye, nata nel 1900 e morta

suicida per eccesso di barbiturici in un bosco, nel 1941. Ho letto finora, in verità solo la bella introduzione al romanzo, stesa dalla traduttrice Barbara Alinei.

Ed è stato qui che ho incontrato la lirica sopra citata (la Boye, infatti, è stata una delle grandi voci della poesia svedese). Essa si ferma a contemplare un ramo gocciolante di pioggia che diventa un simbolo della vita, sospesa sul vuoto. Aggrappata al ramo, la goccia si gonfia, il peso inesorabilmente la trascina verso il basso. Il momento più delicato è proprio quello in cui l'a-

bisso chiama e la goccia vorrebbe ancor restare attaccata al ramo. Così è l'esistenza, spesso sospesa tra un «voler restare e un voler cadere». Ma — e l'epilogo della vita della poetessa ce lo ricorda — talora si vorrebbe lasciarsi andare, anche prima del tempo codificato dalle leggi di natura, e cadere per essere annullati nella terra. Un senso di scoramento, un abbandono mortale, un'attrazione folle per il vuoto talvolta s'insinuano dentro di noi e, anche se restiamo aggrappati al ramo, non lo facciamo più per convinzione o per lotta ma per puro riflesso condizionato, ormai già «caduti» nel desiderio, ormai privi di attesa e di speranza. «Armata, diritta e corazzata avanzavo — dice un altro verso della poetessa — ma l'armatura era di paura colata e di vergogna».